

Federico Savini

«Per chi fa teatro e poesia, come nel caso mio e di Nevio, il dialetto romagnolo è una lingua di scena, come lo sono tutte le lingue. Ovviamente quando lo si sceglie non è per caso e il dialetto poetico di Nevio Spadoni è un mondo». Ha le idee chiarissime Ermanna Montanari, grande attrice ravennate del Teatro delle Albe che ospitiamo in una pagina dedicata alle «tradizioni» un po' per una contingenza linguistica e un po' per ribadire che quando si parla di dialetto è sempre bene diffidare dei luoghi comuni, tanto più che la lingua si mantiene viva anche - e forse soprattutto - usandola in ogni sua potenzialità, facendole affrontare delle sfide. Venerdì 16 gennaio il Teatro delle Albe porterà in scena al teatro delle Passioni di Modena un nuovo allestimento di *Luş*, spettacolo che una ventina d'anni fa valse alla Montanari una candidatura al premio Ubu come migliore attrice, poi vinto nel 2000 per *L'isola di Alcina*, altro lavoro teatrale di Nevio Spadoni.

Il poemetto-monologo *Luş* (pubblicato da Mobydick nel 1995) fu un'opera che tra le prime utilizzò specificamente per il palcoscenico la lirica romagnola alta; il celebre *Zitti tutti* di Raffaello Baldini è del 1993 e lo ribadiva un paio di mesi fa lo stesso Nevio Spadoni, proprio ricordando Baldini: «Lello venne al Rasi a vedere la prima del mio monologo *Luş* e disse che insieme stavamo rinnovando il teatro dialettale romagnolo». Al punto che parlare di «teatro dialettale romagnolo» per opere del genere è del tutto fuorviante («Se davvero c'è ancora qualcuno che prende Raffaello Baldini per uno che "fa ridere", direi che è un problema suo», è di nuovo netta e da condividere l'opinione di Er-

Ermanna Montanari riporta sul palco *Luş* di Nevio Spadoni, oltre ogni luogo comune «Il dialetto come lingua scenica»



manna Montanari). *Luş* vuol dire «luce», il Morri traduce il termine addirittura con «sole», ma è difficile pensare a uno spettacolo più distante di questo dal solare cartolinismo romagnolo. «La protagonista, Bêlda, fa addirittura un maleficio, è considerata una veggente, una specie di

stregona, disprezzata di giorno ma poi ricercata col favore delle tenebre, perché è una guaritrice che va oltre la medicina - spiega Ermanna Montanari -. E' una figura che appartiene alla nostra civiltà, sa uccidere ma sa anche curare, mostra il male che ci attraversa e travolge lo

RAVENNA | Spadoni e «L'Italia a pezzi»

Ci sarà anche Nevio Spadoni, insieme a Paolo Borghi, a leggere le liriche dialettali incluse nel volume *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*. A presentarlo, venerdì 16 alle 18 alla libreria Feltrinelli di via Diaz a Ravenna, sarà uno dei curatori, Manuel Cohen. Un appuntamento e un libro da consigliare, perché apre uno squarcio sulla nuova lirica italiana in lingua vernacolare, sempre poco conosciuta in relazione al suo valore. E la Romagna, ormai lo sappiamo, non è seconda a nessuno, infatti tra i poeti inclusi nell'antologia ci sono anche Giuseppe Bellosi, Carlo Falconi, Miro Gori, Giovanni Nadiani e Annalisa Teodorani.

spettatore».

Come mai avete deciso di riproporre questo testo?

«Perché a certe cose ci si affeziona, come quando si riprende in mano un libro, sono luoghi in cui si torna. La vedo come una chiamata da parte di *Luş*. Poi si tratta davvero di un altro spettacolo».

Si parla infatti di concerto-spettacolo. Cosa cambia rispetto al vecchio allestimento?

Sarà davvero un concerto scenico, con la regia di Marco Martinelli e le immagini proiettate di Margherita Manzelli. La mia voce «ferremotata» interagisce come uno strumento con la musica elettronica di Luigi Ceccarelli e il contrabbasso di Daniele Roccato. La musica è molto potente e per noi è come venire attraversati dalle turbolenze che colpiscono la protagonista. Nel primo allestimento io recitavo su un deambulatore, ero un medium, un'antenna che si faceva attraversare dai fulmini, dalle catastrofi della natura. Era uno spettacolo pensato per un piccolo pubblico, mentre questo nuovo *Luş* è più articolato, più complesso e adatto ai teatri. E' una produzione di Emilia Romagna Teatri e andremo in scena a Modena e Bologna, poi lo porteremo anche a Ravenna».

A Modena già non parlano il romagnolo. Sarà un problema?

«Penso proprio di no. Il teatro non è solo comunicazione verbale, ma soprattutto poetica in questo caso.

Si comunica mettendo particolari accenti sul linguaggio teatrale, sulla musica e la voce. In fondo ci innamoriamo dell'inglese o del russo, oppure dei meravigliosi canti delle donne bulgare perché ci emozionano comunque. Poi a teatro useremo i sottotitoli, è un escamotage che non sempre piace ma volevamo permettere di capire bene anche i dettagli della vicenda».

Cosa racconta?

«Bêlda è una guaritrice che viene tenuta a distanza dalla gente del suo villaggio, è emarginata dalla civiltà durante il giorno, ma poi di notte tutti la vanno a cercare per alleviare i loro mali. La sua vita e le sue emozioni sono complesse, al punto che arriva ad uccidere il prete che aveva fatto disseppellire il corpo di sua madre, ritenuta una prostituta. In questo monologo Bêlda invoca una luce, cerca un barlume in un'umanità impregnata da un male dal quale neanche lei è immune».

Cos'è il dialetto per questo tipo di teatro?

«E' una lingua scenica ma è anche una modalità, uno "stare". Per me, ma anche per Nevio Spadoni, fa parte del corpo, è il punto da cui si parte per esprimersi e raccontare. Il romagnolo poetico di Nevio diventa un mondo, è una lingua evocativa non meno delle altre».